67472

TEATRO

DRAMMATICO NAPOLETANO

IL CONTE DIJON

COMMEDIA IN UN ATTO DI LUIGI PICA

Rappresentata la prima volta al teatro de' Fiorentini la sera degli 11 Marzo 1839.

PERSONAGGI

BARTOLOMEO, OSTE
TERESA, SUA NIPOTE
CARLETTO, GARZONE DELL'OSTERIA
IL SIGNOR GUGLIELMO
DOUBREVILLE
ANDREA, CARRETTIERE
UN FATTORE DEL CONTE
UN USCIERE
AVVENTORI DELL'OSTERIA, CONTADINI, DUE GUARDIE.

L'azione è nell'osteria di Bartolomeo in un villaggio, poche leghe distante da Chatelleault.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III

ATTO UNICO

Sala terrena dell'osteria con porta d'ingresso di prospetto, al di là della quale si vede la campagna. Alla destra, sul davanti una porta che mena alla cucina, ed in fondo una scala di pochi gradini che conduce a delle stanze superiori. Alla sinistra un'altra porta, e più indietro un cammino con fuoco acceso.

Scena I.

ANDREA *con altri avventori seduto presso una tavola facendo colezione*, BARTOLOMEO *all'impiedi fumando*, *il signor* GUGLIELMO *riscaldandosi presso il cammino*, *e* CARLETTO *che serve la tavola.*

AND. Carletto, dammi un altro boccale di vino (*Carletto entra per la porta a de-*

stra) — Bisogna raddoppiare la dose del caldo, poicchè corpo di un traino! il freddo se la diverte bene questa mattina.

Bar. E non vedi che col freddo si sta molto meglio in salute.

And. Tu la discorri ottimamente, mentre te ne stai appollajato presso il focolajo e ti ridi di tutta la neve del S. Bernardo, ma noi poveri diavoli condannati ad essere tutto il giorno in cammino sulle strade di campagna, assicurati pure che non è il più bel divertimento sentir sempre battere i denti al galoppo.

Car. (*presenta il boccale ad un altro avventore*) Ecco il vino.

And. A me, a me Carletto.

Car. (*dandolo ad Andrea il quale il beve*) Ah si è vero!

Bar. Balordo, dove hai la testa? Non vuoi badare?

Car. Perdonate, non è poi la gran mancanza.

Bar. Impertinente, rispondi benanche?

Car. Ma io...

Bar. Non replicare, sai...

Car. (Teresa, tutto soffro per te.) (*entra di nuovo portando un piatto che toglie dalla tavola.*)

Bar. Che temerario!

And. Via, via Bartolomeo non portar le cose tanto alla lunga.

Bar. Tu non sai che mi fa questo signorino da qualche tempo in qua. Non attende più al suo dovere, rompe tutto quello che gli viene per le mani, e mi fa più danni lui che dieci gatti... a buon conto è un vero pane perduto.

And. Eppure Carletto è stato sempre un giovanotto attento.

Bar. E adesso non so cosa diamine gli frulla pel capo.

And. Sarà il soverchio freddo.

Bar. Anzi io dubito che sia il troppo caldo del mio albergo... Ma se di nulla nulla mi avvedo di ciò che sospetto, lo manderò davvero a prender l'aria fresca della campagna.

And. (*dopo aver bevuto di nuovo*) Bartolomeo, sai che questo vino acquista sempre più forza.

Bar. Ti pare! esce dalle terre dello stesso padrone di questo albergo, il bravo signor Conte Dijon.

Gug. Quell'originale di cui si raccontano tante stravaganze?

Bar. Ehi ehi amico, un poco più di rispetto verso un uomo così raro e benefico, qual'è il signor Conte.

And. Ma quanto! Egli è il padre di tutti i poverelli.

Bar. È un vero signore di nascita e di cuore, ed il suo nome è pronunziato dovunque con stima e venerazione — A quel che pare voi non siete di questi luoghi?

Gug. Oibò: io sono un artista e vado girando in cerca di siti pittoreschi.

Bar. Sarebbe meglio che v'immischiaste de' vostri pennelli e de' vostri impasti, anzichè sparlare di un uomo tanto eccellente.

Gug. Vi ripeteva quello che ho inteso raccontare di lui in altri alberghi, durante il mio viaggio.

Bar. È la gente cattiva che osa parlarne in tal modo, giacchè a questo mondo la virtù ha ancora i suoi nemici. E d'altronde se il signor Conte tiene la mano sempre aperta in soccorso degl'infelici, suole anche talvolta servirsene per colpire i birbanti. E non ha molto un mio confratello ebbe uno scappellotto così tremendo che se ne ricorderà mentre vive.

And. Intendi parlare dell'avventura di mio cugino?

Bar. Appunto — Anzi, Andrea fammi il piacere di raccontarla all'amico, onde impari a giudicar meglio delle persone che non conosce.

And. Volentieri (*tutti si mettono in ascolto*) — Sul principio di questo inverno, in un mattino mio cugino, che faceva lo stesso mio mestiere, guidava la sua carretta, quando incontra su la strada un modesto pedone, col quale venne subito ad amichevole discorso. Ma ecco che parlando, ad un tratto uno de' cavalli mette un piede in fallo, cade e si rompe una gamba. A questo mio cugino incomincia a disperarsi ed a bestemmiare da vero carrettiere, di che quegli lo rimproverò, dicendogli che la bestemmia è una cattiva cosa — Vorrei che ti trovassi nel mio ca-

Digitized by Google

so, gli rispose piangendo mio cugino, vorrei che perdessi un così buon cavallo, che mi ha costato 25 luigi, e dal quale ricavava la sussistenza di mia moglie e de' miei cinque figli, per veder poi se te la passeresti con tanta indifferenza — Allora quell'uomo lo tranquillò, facendogli delle larghe promesse, cui mio cugino non badò punto; lo pregò soltanto di ajutarlo a mettere su la carretta quella povera bestia, al che si prestò di buona grazia.

Bar. Quale umiltà!

And. Si posero di nuovo in cammino, ed arrivarono, ma molto tardi, all'osteria del Cervo, ove quell'uomo chiese una camera ed un letto. Quell'avaraccio dell'oste lo squadrò, e vedendo un pedone, senza mantello, e tutte le cui apparenze mostravano un miserabile, gli rispose arrogantemente non esservi luogo per lui, ma solo per mio cugino, poicchè per parentesi i carrettieri sono sempre bene accolti nelle osterie, mentre sono essi che danno fondo alle cantine degli osti, e me ne appello a Bartolomeo. Quegli pregò di essere alloggiato alla meglio, contentandosi di tutto, mentre era notte ed una notte molto cattiva, ma l'oste duro come un macigno stava per metterlo fuori la porta, quando mio cugino impietosito della situazione di quell'infelice offrì dividere seco lui la cena ed il letto.

Bar. Benedetto!

And. Come furono coricati quell'uomo domandò a mio cugino che sapeva dell'oste, al che quegli rispose che stava benone, che quell'albergo gli fruttava molto, e che se egli ne avesse uno simile non piangerebbe più la perdita del suo cavallo. Il domani mio cugino nello svegliarsi non trovò il suo compagno nel letto; e mentre metteva in ordine la sua carretta per partire, arriva nell'osteria un Notajo, il quale a nome del Conte Dijon, proprietario della medesima, dà lo sfratto all'oste che aveva terminato il suo affitto, consegna 25 luigi a mio cugino pel cavallo che si era rotta una gamba, e l'atto che lo metteva in possesso dell'osteria con le stesse condizioni del precedente, e tutto ciò per rimunerarlo della ospitalità concessa a quel povero pedone, il quale era niente meno che il Conte Dijon in persona.

Bar. Ah che ne dite? Volete un più bello esempio di pietà e di giustizia?

And. Ora mio cugino è l'oste del Cervo, ha cessato di fare il carrettiere, non bestemmia più, e se la passa come un signore benedicendo con la sua famiglia ogni giorno il suo benefattore.

Bar. Che il Cielo lo faccia prosperare sempre in salute per lo bene della umanità.

And. (*alzandosi*) Ma l'ora è avanzata e bisogna che mi rimetta in cammino — Bartolomeo eccoti il mio scotto. (*dà delle monete all'oste*) Accendiamoci la pipa, ed andiamo a prendere un altro poco di sorbetto (*va ad accendere la pipa al camino — Gli altri avventori si alzano, pagano lo scotto all'oste e partono*) Amici miei, vi saluto (*parte anche lui.*)

Scena II.

BARTOLOMEO, *il signor* GUGLIELMO *e* CARLETTO *che apparecchia la tavola.*

Bar. (*a Guglielmo*) Voglio sperare che adesso pensiate altrimenti del signor Conte.

Gug. Lo conoscete voi?

Bar. Non l'ho mai visto ad onta che sia suo fittajuolo. Egli si conduce sovente nei suoi beni, e tiene sempre celato il suo nome ed il suo grado che certamente non possono essere svelati dal suo modesto vestire. Così egli li visita, esamina inosservato il carattere de' suoi fittajuoli, fà le riforme che crede, e sparge premi o castighi secondo i buoni o mali uffici che gli si rendono lungo il cammino. Ma se ho la fortuna che egli una volta sola venga nella mia osteria, lo conoscerò, come suol dirsi, all'odore.

Gug. Davvero!

Bar. Eh! io non m'inganno mai nel giudicare dalla fisonomia; tengo un tatto finissimo per queste cose. Dicesi ch'egli si aggiri giusto adesso in questi dintorni. Io sto su la mia; e se la buona occasione mi si presenta, giuro di non lasciarmela sfuggire.

Gug. Già, già per vedere di tirargli anche voi qualche regalo.

Bar. (*sdegnato*) Ma sapete, signor pittore, che avete una bella dose di maldicenza?

Gug. (*ridendo*) Ah! ah! ah!

Bar. Questa mia premura non ha altro oggetto che quello di onorare il mio buon padrone, il quale conservandomi nell'affitto di questa osteria, ove tiro innante comodamente la vita, fa molto per me, ed io non posso, nè debbo sperare altro dalla sua benificenza.

Gug. Ho detto così per ischerzo.

Bar. Ma perdonatemi.

Gug. Via, via non siate permaloso. Quà la mano, e facciamo la pace. (*stringendogli la mano*) Ditemi: arrivando in questo villaggio ho veduto un antico castello che stà poco di qui lungi.

Bar. È precisamente quello del Conte Dijon.

Gug. Vorrei farmene uno schizzo. Mi fareste il piacere di accompagnarmivici.

Bar. Ben volentieri — Carletto, lo esco per un momento: attendi tu all'osteria... ma svegliati, svegliati ragazzo mio. Sono con voi. (*parte con Guglielmo.*)

Scena III.

CARLETTO *poi* TERESA.

Car. Il padrone ha ragione, ma l'amabile sua nipote mi ha tolto la pace ed il riposo — Ah! l'amore è un gran brutto animale: incomincia piccino piccino, ma poi si fà gigante, e guai allora a quel poveretto ch'è preso di mira.

Ter. (*affacciandosi alla porta a sinistra*) Carletto.

Car. Mia cara Teresa!

Ter. Ho veduto dalla finestra mio zio...

Car. Sì, è uscito con un forestiere. Vieni, vieni, profittiamo della sua assenza. Sono più giorni che non possiamo dirci una parola, mentre egli pare che ci tenga gli occhi di sopra.

Ter. È vero: dubito anch'io che si sia accorto del nostro amore — Tu mi guardi sempre dinanzi a lui.

Car. Veramente ci guardiamo tutti e due.

Ter. Ed egli perciò è entrato in qualche sospetto. Io temo per te, mio caro; se mai mio zio ti mandasse via...

Car. Pare che non sia tanto lontano da questa idea.

Ter. Ah non dir queste cose, Carletto mio! — Ma perchè non gli palesi la nostra scambievole inclinazione?

Car. A dirti il vero mi è venuto più volte questo pensiero. La notte tra l'altro ho fantasticato sovente delle ore intere, immaginando un discorso da fargli sul proposito; ho tra me e me preparato anche le risposte a quello che avrebbe potuto dire in contrario, mi ho formato insomma un vero piano di battaglia, dalla quale mi prometteva uscirne senz'altro vincitore. In tale disposizione pieno di ardire, appena giorno mi son vestito, sono corso da tuo zio, l'ho abbordato... e son rimasto dinanzi a lui come un imbecille.

Ter. Per noi dunque non vi sarà alcuna speranza di contento?

Car. Chi sà dove anderà a finire questo nostro amore.

Ter. Ti giuro però che o sarò tua o di nessun altro.

Car. Ed io o tuo marito, o soldato.

Scena IV.

BARTOLOMEO *ed i precedenti.*

Bar. (*che si sarà fermato un poco prima sotto la porta d'ingresso*) Ah bricconi! Vi ci ho colti alla fine!

Ter. } (*sorpresi*) Mio zio!
Car. } Il padrone!

Bar. Non mi era dunque ingannato nel mio sospetto — (*a Teresa*) Evviva la mia nipotina! al vederla sembra una innocentina, una modestina, ed è un acqua minuta che non fa rumore, ma che penetra fin dentro le ossa.

Ter. Caro zio...

Bar. Zitto là! Hai coraggio anche di rispondermi? — (*a Carletto*) Ed a te poi, galantuomo, che mi sembravi sempre un

astronomo che guarda la luna, era dunque l'amore che ti aveva stravolto il cervello?

Car. Vedete io...

Bar. Taci là! — Osi anche di parlare? — Guardate, guardate che bel marito per mia nipote.

Car. Col vostro permesso non credo poi che un simile partito sia tanto dispregevole.

Bar. To! to! Ha ancora le sue pretensioni.

Car. Quando volete che io parli, bisogna che vi dica i miei sentimenti.

Bar. Sentiamo, sentiamo un po' quali sono i vantaggi di questo gran partito.

Car. (Qui ci vuol coraggio.) Primieramente io sono... un uomo.

Bar. Obbligato della notizia.

Car. Sono poi... un garzone di osteria.

Bar. E questa anche è nuova — Avanti.

Car. Ho finito.

Bar. Eh! il partito non può essere più bello.

Car. Certamente, e ve lo provo — Come uomo ho delle risorse e potrò un giorno essere qualche cosa. Come garzone di osteria posso esservi utile, giacchè voi siete vecchio ed avete bisogno di riposo: sposando vostra nipote, mi metterò alla testa de' vostri affari; lavorerò, e voi menerete con noi ed in mezzo a' vostri nipotini una vita tranquilla e contenta — Che vi pare?

Bar. Il piano è ben concertato.

Car. (L'ho colpito!)

Ter. Sì zio mio, Carletto è un giovane attento, e farà prosperare i vostri interessi senza che vi affatichiato di vantaggio.

Bar. Benissimo.

Ter. (Mi sembra ben disposto.)

Bar. Sentite a me adesso — Prima di tutto il futuro è un tempo che non mi piace, perciò signor Carletto cercate anzi tutto diventar qualche cosa, e poi pensate ad ammogliarvi. In secondo luogo poi vi dico, che io posso ancor lavorare, e non ho bisogno del vostro aiuto per menare innanzi l'osteria, e per darvene una pruova sul momento, vi licenzio dal mio servizio.

Car. Come!

Ter. Oimè!

Bar. Vedete là che bel progetto si avevan fatto! Vivere a mie spese! La sbagliate, signorini garbati.

Ter. Zio mio...

Bar. Finiamola! Entra nella tua stanza, e guai a te se n'esci senza esser chiamata.

Car. Ma riflettete...

Bar. E tu preparati a ritornar domani da tua madre.

Ter. Perdonatelo.

Bar. Meno repliche. Ubbidite e pensate a dimenticare questo sciocchissimo amore.

Ter. Carletto...

Car. Teresa...

Ter. Addio! (*entra piangendo nella stanza a sinistra.*)

Car. Io son disperato! (*entra nella cucina.*)

Scena V.

BARTOLOMEO *solo.*

Per vero dire Carletto è un buon giovane e farebbe per mia nipote, ma è un diavolaccio che non ha nulla, ed a me non garba punto caricarmi su le spalle lui, la moglie, i figli... e chi sa quanti me ne darebbero! Son due giovanotti... Oibò, oibò, bisogna troncar questa faccenda. Vado a fargli il conto di quello che avanza e domani fuori di casa mia. (*entra nella cucina.*)

Scena VI.

DOUBREVILLE *solo — Viene in iscena assiderato, vede il cammino e corre a riscaldarsi; dopo poco esclama.*

Ah! mi sento rinato. Se rimaneva un altro momento su la strada con questo maledetto freddo, l'usciere che mi perseguita avrebbe finito le sue funzioni, ed il mio creditore si avrebbe messo l'animo in pace — Ma sotto qual cattiva stella sono io nato! Non vi è persona in Chatellerault

e ne' dintorni che non abbia sperimentato la beneficenza del Conte Dijon, e con me soltanto quest'uomo tanto bravo ed eccellente, è divenuto il più spietato creditore. Non posso dir che sia antipatia, poichè io non conosco lui, nè egli conosce me. Si ha fitto in testa di mandarmi assolutamente in prigione, e perchè? per un meschino biglietto di 500 franchi che io firmai per garantire un mercante mio amico, il quale pulitamente è fallito prima della scadenza — E poi imbattermi in quella brutta faccia di usciere che mi ha dato indefessamente la caccia per due giorni interi... Ma ora me la rido: e lo sfido io a trovarmi. Passerò in questa osteria il rimanente della giornata, e domani di nuovo in cammino, e camminerò tanto che o creperò io o creperà l'usciere.

Scena VII.

BARTOLOMEO *ed il precedente.*

Bar. (*vedendo Doubreville*) Signore, benvenuto.

Dou. (*spaventandosi*) (È l'oste — Mi sembra di aver sempre dappresso quel maledetto.)

Bar. (*guardandolo con attenzione*) (Costui perchè sta così sospettoso?)

Dou. Amico avete da darmi un letto per passar qui la notte?

Bar. Tutto quello che comandate... (Ha una fisonomia un poco equivoca.)

Dou. (Questi perchè mi guarda con tanta attenzione?)

Bar. Il suo nome, di grazia.

Dou. Il mio nome?... Veramente mi sarebbe più grazia non dirlo.

Bar. Come vi aggrada: io sono vago del mistero, ed il viaggiare incognito... (Ah qual sospetto! Fosse egli mai il Conte?)

Dou. (Vè se mi move gli occhi di sopra.)

Bar. (Quella nobiltà nella fronte, quell'alterezza nello sguardo, quella garbatezza nelle maniere, quell'imbarazzo, temendo di essere conosciuto... (*con un sorriso di compiacenza*) Oh sì, è il Conte senz'altro!)

Dou. (Ride! Avrà odorato il mio affare — Ma se il debito è una malattia che salta subito all'occhio.)

Bar. Signore, io sono molto fortunato di ricevervi nella mia osteria.

Dou. Sì?

Bar. Ed è questo un grande onore per me. Bisogna però che vi contentiate, se non troverete tutti i comodi per un par vostro.

Dou. (Guarda come se la diverte il briccone ora che ha compreso la mia situazione.)

Bar. Ma il Cielo ve lo perdoni, perchè camminare per le campagne con un tempo così rigido?

Dou. Per un maledetto preven... per un affare che molto m'interessa.

Bar. Un affare? Comprendo, comprendo.

Dou. (Dalli, dalli!)

Bar. Ma almeno potreste viaggiare comodamente in una vettura, voi che siete tanto...

Dou. Oh! amico, basta, basta così.

Bar. (Ho capito: non vuol darsi a conoscere. Non diciamo altro, se no è capace di scapparsene.)

Dou. Se vi piace, vorrei far colezione.

Bar. Come comandate. Favorite vi tratterrete un momento in quella stanza, che subito ve la preparerò.

Dou. Oibò, che preparare? Una cosetta così alta alta, qui, vicino al cammino.

Bar. E colà troverete acceso anche un buon fuoco; starete con maggior comodo, poichè è la miglior stanza dell'osteria.

Dou. Ma io non voglio...

Bar. Oh perdonatemi, ma vi prego fare a modo mio.

Dou. No, mio caro, debbo fare a modo della mia scarsella, poichè non posso sostenere una spesa troppo forte.

Bar. Ah! ah! ah! (Come sa finger bene.)

Dou. (E ridi va!)

Bar. Non importa mi farete sempre piacere, ed io ve ne sarò grato. Via favorite con me, non rimanete più in disagio qui basso. Colà vi metterete un poco

sul letto, e quando vi sarete riposato, vi recherò la colezione — Via datemi quest'onore.

Dou. Andiamo. (Costui o è pazzo, o vuol giocare una farsa con me.) (*parte per la scaletta, preceduto da Bartolomeo.*)

Scena VIII.

IL SIGNOR GUGLIELMO, *poi* BARTOLOMEO, *indi* CARLETTO *e* TERESA.

Gug. (*entra e va sedere vicino al camino, cava un taccuino e scrive con la matita.*)

Bar. (*ritornando allegro dalla scaletta*) oh qual fortuna! qual fortuna! Teresa... Carletto...

Gug. Che avete, signor oste, che state così allegro?

Bar. Ah se sapeste... Teresa... Carletto...

Bar. Eccomi.

Car. Comandate,

Bar. Quà, venite quà... udite anche voi signor pittore. (*si uniscono tutti presso Bartolomeo, il quale a voce bassa e guardando verso la stanza ove sta Doubreville, dice*) Una gran novità... Una fortuna inaspettata... Sapete chi sta lassù?.. Sapete chi abbiamo fra di noi?

Ter.)
Car.) (*sorpresi*) Il Conte!
Gug.)

Rob. Zitto per carità, ch'egli vuol conservare l'incognito.

Gug. E voi come l'avete conosciuto?

Bar. Come l'ho conosciuto eh? All'oste dell'aquila si fa questa domanda? Che cosa vi diceva io questa mattina che se mi capitava, ad onta della sua premura di nascondersi, l'avrei là, odorato a prima vista.

Gug. Me ne consolo con voi.

Bar. Oh io tengo un talentaccio... Ma ragazzi miei, mano a' ferri. Prima di tutto vi raccomando il segreto, poichè s'egli arriva a penetrare di essere stato scoperto se ne va via, e noi perderemo una così bella occasione. — Carletto, va in cucina ed ammazza il più bel pollo che abbiamo, prendi il vino più poderoso della cantina, e prepara una buona colezione. — Tu Teresa, metti fuori la migliore biancheria... A proposito, perdonate, signor pittore, se mai ho disposto della vostra stanza... Ma comprendete bene...

Gug. Fate pure, io mi accomodo a tutto.

Bar. Vi ringrazio. — Intanto io corro al villaggio a spargere questa grata novella, onde venghino ad onorare il nostro buon padrone. Che bravo signore! Che aria dolce e nobile!.. State attenti se mai chiamasse... servitelo a puntino... Io ritorno a momenti... Oh quale fortuna! Quale inaspettata fortuna! (*via gongolando di gioia.*

Scena IX.

IL SIGNOR GUGLIELMO, TERESA, *e* CARLETTO.

Gug. È un bell'originale vostro zio, o ragazza.

Ter. Egli ha una stima così grande pel nostro padrone, e desiderava da tanto tempo quest'onore, che bisogna compatire l'eccesso della sua gioia.

Gug. Della quale peraltro sembra che non ne partecipiate.

Ter. V'ingannate... io...

Gug. Oh sì, io leggo sul vostro volto una certa aria di mestizia piuttosto.

Car. Eh signore, quando il core non è tranquillo, la gioia degli altri lungi di rallegrare, accresce la pena che si soffre.

Gug. (*guardando Teresa e Carletto con un sorriso*) Mi par di comprendervi, ragazzi miei... Dite un pò, sareste per avventura innamorati?

Ter. (*abbassando gli occhi*) signore...

Gug. Per bacco l'ho indovinata!

Car. È vero, noi ci amiamo... ma...

Gug. Ma lo zio vi si oppone, non è così?

Ter. Certo, ed ha licenziato il povero Carletto, che domani non deggio più vedere. Ah! sento che non potrò resistere

a questo colpo.

Car. Io anderò ad arrolarmi soldato.

Gug. Piano piano non vi disperate, che a tutto vi è il rimedio. — Ditemi, qual'è l'ostacolo che incontra vostro zio a questa unione? Ha forse da ridire sul conto di questo giovanotto?

Ter. Oibò: mio zio gli vuol del bene, poichè Carletto è attento, e sa il suo dovere, ma dice ch'egli non ha nulla.

Gug. Non altro che questo? Bah! È un ostacolo che si rimove facilmente.

Car. Signore, voi volete prendervi gioco di noi.

Gug. Anzi parlo di tutto senno. Ed ecco un mio consiglio, che se lo accoglierete, sarete senz'altro contenti.

Ter. E quale?

Car. Parlate, parlate. (*con premura.*)

Gug. Mi avete detto che vostro zio ha del rispetto pel Conte; perciò non saprà negarsi ad un di costui desiderio. Ora che il caso l'ha qui condotto, presentatevi a lui, palesategli il vostro stato, implorate la sua protezione, cercate di commuoverlo e son certo ch'egli persuaderà vostro zio ad acconsentire ad un tal matrimonio.

Car. Bravissimo! Il consiglio non può esser migliore.

Ter. Ah signore, quanto vi dobbiamo per averci somministrato quest'ancora di speranza.

Car. Alla quale noi ci affideremo con tutta la fiducia..

Ter. Ma zitto!.. Mi pare... (*guardando verso la scaletta*) Si è desso!.. È il Conte che viene quaggiù (*si ritirano indietro e guardano Doubreville con interesse e curiosità.*)

Scena X.

DOUBREVILLE *ed i precedenti.*

Dou. (Mi è entrato un tarlo nel capo, che l'oste con i suoi complimenti sia d'accordo con l'usciere, e voglia tenermi a bada onde farmi sorprendere qui da quell'avoltojo... (*Accorgendosi di quelli che lo guardano*) E costoro vè come mi guardano anch'essi attentamente!)

Ter. (Carletto, mi palpita il core.)

Car. (Ed a me la sua presenza mi ha messo in un grande imbarazzo.)

Gug. (Via su, coraggio!)

Dou. (Confabulano tra loro! Eh! L'aria di questa osteria non mi va punto a sangue.)

Gug. (Gittatevi a suoi piedi, che poi verrò io in vostro aiuto.)

Dou. (Vorrei vedere bel bello di darmela a gambe.) (*per andare.*)

Car.
Ter. } Ah signore! (*gittandosi a' suoi piedi.*)

Dou. (*spaventato*) Che cos'è stato!

Ter. Perdonate il nostro ardire.

Car. Proteggeteci.

Dou. Ma che significa questa scena? Alzatevi. (M' han messo una paura maledetta — Credeva che avessero voluto arrestarmi.)

Car. (*alzandosi con Teresa, dice piano a Guglielmo*) (Amico, ditecelo voi altrimenti non ne caveremo nulla.)

Gug. (*avanzandosi*) Signore...

Dou. (*sospettoso*) Chi siete voi?

Gug. L'avvocato di questi due giovanetti, e vengo a patrocinare la loro causa al tribunale del vostro cuore.

Dou. (Questi nomi abborriti mi perseguitano dovunque) E che cosa vogliono da me?

Gug. La vostra protezione.

Dou. La mia protezione? (La è una gran cosa veramente.)

Gug. In poche parole. Costei è la nipote dell'oste, e questi il suo garzone. Essi si amano, vorrebbero sposarsi, ma lo zio vi si oppone.

Dou. Ed io che ci ho da fare?

Gug. Voi solo potreste formare la di loro felicità.

Dou. In qual modo?

Gug. Persuadendo l'oste ad acconsentire alla di loro unione.

Dou. Io!

Gug. Certo: una sola parola che gli diciate sarà un comando per lui.

Dou. (Ed eccone un'altra nuova di conio!) Caro signor avvocato, se mi permettete, voi dite una sciocchezza madornale.

Che influenza posso aver io su l'animo dell'oste, che conosco solo da un ora in quà?

Gug. Eh! voi potete tutto.

Ter. Non potete immaginare la stima ed il rispetto che mio zio ha per voi.

Car. Il padrone ubbidirà ciecamente ai vostri detti.

Dou. Amici miei, voi mi prendete in isbaglio senz'altro.

Ter. Omai è palese...

Car. Noi non vogliamo contrariare la vostra volontà, ma conosciamo...

Gug. Si sa tutto, si sa tutto.

Dou. (Ed io non so niente, non so niente.)

Gug. Ora dunque essi possono sperare di essere da voi protetti?

Ter. Diteci una parola di consuolo.

Car. Date la vita a due poveri sventurati.

Dou. (*infastidito*) Si, come volete... gli parlerò... vedrò... (È meglio che me li levi d'intorno.)

Ter. Che siate benedetto!

Car. Il Cielo vi rimuneri di quanto fate per noi.

Gug. Ma ciò non basta.

Dou. Ci è altro?

Gug. È mestieri che completiate l'opera.

Dou. In qual modo?

Gug. Dovete assegnare una dote alla ragazza.

Dou. Una dote!

Gug. Certo: un matrimonio fatto per mezzo vostro deve essere accompagnato da un ricordo.

Dou. Una dote!

Gug. Di cinquanta luigi.

Dou. Cinquanta luigi!

Gug. Non potreste darle di meno.

Dou. (E quest'altro originale ci mancava per completar la farsa.)

Gug. Via su ragazzi miei, ringraziate il signore di quello che farà per voi.

Car. Ma egli sembra che non voglia...

Ter. Nè noi desideriamo il suo incomodo.

Gug. Oibò, oibò che incomodo... Questa è una bagattella per lui.

Dou. (Figuratevi!)

Gug. Signore, accettate la mia proposizione. Vedete che questi poveretti dubitano tuttavia, ed un dubbio di simil fatta per un par vostro è un'onta..

Dou. (Ho capito: qua si tratta di burlarci reciprocamente; adesso v'accomodo io.) — Va bene, come volete: le assegno una dote, ma invece di cinquanta sia di cento luigi.

Gug. Bravo!

Car. Ah questo è l'eccesso della bontà!

Ter. Cento luigi!

Dou. (Per me tanto fanno anche mille. Spetta poi a voi andarveli a trovare.)

Gug. Ragazzi miei, sembra che potete essere contenti adesso. Vi sposerete, il signore vi pagherà una dote di cento luigi...

Dou. Ma intendiamoci bene io non voglio firmare alcuna carta.

Gug. Che carta!

Dou. No... perchè... quel pagherò in iscritto... non mi garba gran fatto... capite?

Gug. Oibò: la vostra parola vale mille strumenti.

Dou. (Lo credo io.)

Car. Ma ecco il padrone che ritorna.

Ter. Signore, ci raccomandiamo a voi.

Dou. (Volete star freschi!)

Scena XI.

BARTOLOMEO *ed i precedenti.*

Bar. Eccomi di ritor... (*avvedendosi di Doubreville*) Signore, voi siete qui?

Dou. A dirvi il vero mi annoiava solo lassù, e son disceso per stare un poco in compagnia con questa brava gente.

Bar. Quale bontà!

Car. (*piano a Doubreville, e così gli altri*) (Vi ricordo quell'affare.)

Ter. (La nostra sorte dipende da voi.)

Gug. (Consolate questi meschini.)

Dou. (Io non so come diamine incominciare.) Signor oste, mi congratulo con voi: avete una graziosa nipote.

Bar. Vostra serva, signore.

Dou. E questo vostro garzone è un buon giovanotto.

Bar. Col dovuto rispetto, signore, lo era, ma dacchè si ha posto una certa tal faccenda in capo non val più nulla, e mi ha obbligato licenziarlo dal servizio.

Dou. Bisogna compatirlo... è l'età... perchè vedete... (Vè in quale imbroglio mi hanno posto!) — Signor oste, dovrei domandarvi un favore.

Bar. Comandi, mio signore, comandi.

Dou. Forse la mia inchiesta... vi dispiacerà un poco... ma io non voleva... mentre non sono cose nelle quali io posso entrare... mi capite?

Bar. Queste proteste sono affatto inutili: disponete di me come meglio vi aggrada.

Dou. (*con qualche incertezza*) Questi due giovanotti... mi hanno testè palesato... un loro amoretto...

Dar. (*con isdegno a Teresa e Carletto*) Come! temerari, avete osato?..

Dou. Vi prego non prendervela con me.

Bar. (*rimettendosi*) Mille perdoni, signore, se ho osato alzar la voce alla vostra presenza, ma non ho potuto frenare un primo moto nel sentire che questi due signorini siano ricorsi a voi per ottener quello che io giustamente aveva loro negato.

Dou. Quando è così non ne parliamo di vantaggio — (*a Teresa e Carletto che rimangono mortificati*) Ve l'aveva detto io che non ne avreste ricavato nulla.

Bar. Oibò, signore. Io mi opponeva è vero ad un tal matrimonio, ne aveva delle buone ragioni, ma tostochè questi sventati hanno saputo dove metter le mani, ricorrendo a voi, e che voi con tanta bontà vi siete compiaciuto di accogliere le di loro suppliche, mi guarderò bene dal far rimanere la di loro fiducia in voi infruttuosa, ed un vostro desiderio non soddisfatto.

Dou. Dunque?... (*sorpreso.*)

Bar. Acconsento che si sposino.

Tea. Ah mio buon zio!

Car. Eccellente padrone!

Bar. Non a me, ma a lui dovete ringraziare, mentre per lui soltanto io ho potuto piegarmi a fare un simile sacrifizio, e me ne compiaccio.

Dou. (Che io fossi qualche gran cosa senza essermene mai accorto?)

Gug. Signor oste, aggiungete che vostra nipote avrà cento luigi di dote.

Bar. Da chi?

Gug. Dal signore.

Bar. Possibile! voi!... cento luigi!

Dou. Sì, (con un biglietto sul banco della luna.)

Bar. Oh quale eccesso di bontà!... Ah lasciate, lasciate che su questa mano...

Dou. (*tirando la mano*) Che fate... io non voglio. (*si sente una musica campestre.*)

Bar. Oh eccoli!

Dou. Chi mai?

Bar. Gli abitanti del villaggio che vengono ad onorare il loro padrone.

Dou. E chi è questo?

Bar. S. E. il signor Conte Dijon.

Dou. (Il mio creditore! scappa, scappa!) (*volendo fuggire.*)

Bar. (*trattenendolo*) Ah signore, fermatevi!

Car. Non ci private della vostra presenza.

Ter. (*verso la porta d'ingresso chiamando i contadini*) Correte, correte.

Dou. Lasciatemi andare, diavolo!

Bar. Voi non ci fuggirete!

Dou. Ma che siete uscieri, voi?..

Scena XII.

*Contadini con mazzolini di fiori ed i precedenti, poi l'*USCIERE *con due guardie.*

Con. (*entrano in fretta e circondano Doubreville porgendogli i fiori, e gridando,*) Viva il signor Conte! viva!

Dou. (*spaventato cerca sciogliersi da' Contadini*) Misericordia!... lasciatemi! (*arriva a sciogliersi da quelli che lo circondano, va per fuggire, e s'incontra con l'usciere e le guardie che lo fermano.*)

Usc. Alto là! In nome della legge siete in arresto.

Dou. L'usciere! (*sopresa generale*) Oh finalmente vi sono capitato!

Bar. Che significa ciò?

Usc. Questo signore deve seguirmi in prigione.

Bar. Amico, voi prendete un equivoco. Sapete voi chi è costui?

Usc. Oh lo conosco troppo bene — Egli

è il signor Doubreville.

Tutti Doubreville!

Usc. Debitore di 500 franchi del signor Conte Dijon, al pagamento de' quali è stato condannato con una sentenza del tribunale di commercio di Chatellerault. (*Guglielmo parte inosservato.*)

Bar. Come, voi non siete il Conte?

Dou. Che Conte!... Che so io di tutte le vostre stranezze... Maledetto il momento che posi il piede in questa osteria!

Ter. } Che sento!
Car. }

Bar. Io cado dalle nuvole!

Usc. Che credete? Sono due giorni che lo tengo di mira questo galantuomo, e mi ha fatto girar la testa, e rompere le gambe senza poterlo mai acchiappare. Io andava di là, ed egli mi fuggiva di quà, io di sù ed egli di giù. Ma una buona spia che gli aveva messo sopra l'ha seguito nell'uscire che ha fatto questa mattina prima di giorno da Chatellerault, e mi ha indicato la sua tana, ed io non ho messo tempo di mezzo per venire ad offrirgli i miei servizi.

Dou. (Hai ragione, brutta arpia!)

Bar. Ed io che mi credeva tanto fortunato di avere il Conte in casa mia... ma voi, voi signore, mi avete indegnamente ingannato!

Dou. Signor oste, non m'inquietate di vantaggio, poichè fo uno sproposito, e dalle prigioni civili, passo alle criminali.

Bar. Avete ragione; sono stato io la bestia. Ah! tutte le mie speranze sono andate in fumo.

Ter. Come pure la mia dote.

Bar. E dote e matrimonio.

Ter. Come!

Car. Voi avete dato il vostro consenso!

Bar. Mi ritratto. Io assentiva per rendere un servizio all'ottimo mio padrone; ma tostochè non era lui che mi comandava, non voglio saperne altro.

Ter. Oh me infelice!

Car. È deciso che debba farmi soldato.

Usc. Signor Doubreville, se volete compiacervi... (*indicando di seguirlo.*)

Dou. Sono con voi — amici miei, non vi disperate, poichè il vero infelice sono io che vado in prigione, da cui potrò uscirne morto soltanto, mentre lo sperare che io paghi 500 franchi...

Usc. E le spese del giudizio e della cattura.

Dou. Guarda, se si dimentica nulla — Tanto magis! È lo stesso, come vi diceva che fare un buco nell'acqua. — Andiamo. (*avviandosi con l'usciere e le guardie.*)

Scena ultima

IL FATTORE *ed i precedenti.*

Fat. (*entrando in fretta*) Un momento, amici miei, un momento. Ho una commessione del signor Conte Dijon che risguarda diversi di voi altri.

Tutti Il Conte!

Bar. Dov'è? Dov'è?

Fat. È venuto poco prima al suo castello qui presso di tutta fretta, e mi ha incaricato di dare a voi Bartolomeo una quietanza di tre annate di pigione in premio della gioia e degli omaggi profusi con la intenzione di onorar lui. (*gli dà una carta.*)

Bar. Oh quale bontà!

Fat. A voi Teresa: ecco un biglietto di 100 luigi che vi sarà pagato per la dote promessavi quando sposerete il vostro Carletto. (*le dà un'altra carta.*)

Ter. Oh me felice!

Car. Io torno da morte in vita!

Dou. E come, la mano del Conte è aperta per tutti, e per me soltanto stà così tenacemente chiusa!

Fat. Voi siete forse quel forestiere creduto il Conte da questa buona gente?

Dou. E che adesso da Conte falso vado in prigione ad istanza del Conte vero.

Fat. Tranquillatevi: voi ancora parteciperete della sua beneficenza; egli vi dona il vostro debito in compenso di averlo divertito rappresentando il suo personaggio — signor usciere, ecco un ordine del Conte di non molestare più costui. (*dà un'altra carta all'usciere.*)

Dou. Esempio di clemenza!

Usc. (*dopo aver letto la carta*) Ubbidisco — Signor Doubreville, voi siete in

libertà: spero potervi offrire i miei servizi in altra occasione. (*parte con le guardie.*)

Dou. Eh amico, non mi ci capiti più! Mi caschi la mano se metto altra volta penna in carta. Da questo momento ho dimenticato di scrivere.

Bar. Ma dico, come il signor Conte era informato di quanto è passato nella mia osteria?.

Fat. Egli è stato qui tutta la giornata.

Tutti. Qui? (*con sorpresa.*)

Fat. Voi lo avete accompagnato ancora presso il castello.

Bar. Il pittore! — Oh che asino!

Dou. Chi?

Bar. Io, col permesso di lor signori. L'aveva vicino e non me n'era accorto.

Car. Signor padrone, il vostro odorato questa volta vi ha mal servito.

Bar. È vero, l'ho sbagliata; ma via su presto, amici miei, cerchiamo di emendar l'errore, e corriamo al castello.

Fat. Fermatevi. Egli non vi è più.

Bar. È partito?

Dou. Ci ha voluto privare del piacere di manifestargli la nostra gratitudine?

Fat. Fa sempre così.

Bar. Ebbene nipoti miei, amici, ed anche voi, signor Doubreville, rimanete tutti qui a pranzo, e se l'ottimo signor Conte ci è fuggito, solleniizzeremo almeno con la gioia comune la sua venuta in questa osteria.

Dou. Bella idea! degna di un oste del secolo dell'oro! Sì, a tavola, a tavola, e là col bicchiere alla mano faremo brindisi all'uomo eccellente e benefico, alla fenice de' creditori, gridando tutti — viva il signor Conte Dijon!

Tutti. Evviva!

FINE DELLA COMMEDIA.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI